

«Preludio e fine del neo-realismo in Italia» di Carlo Salinari

# Il dilemma del critico

«La stagione neo-realista si chiude per motivi oggettivi (la involuzione della società italiana) e per motivi soggettivi (le debolezze ideologiche, e non di linguaggio, del movimento stesso). Forse non ha dato grandi scrittori. Ma rimane la prima grande proposta autonoma che la cultura italiana ha fatto alla cultura europea nell'ultimo secolo». È la conclusione di un saggio di Carlo Salinari, «La poetica del romanzo», ora compreso nel volume «Preludio e fine del neo-realismo in Italia» (ed. Morano, pp. 407, L. 4.500). Il libro è nato naturalmente dalle occasioni più che dallo studio di un singolo e specifico fatto letterario. Raccolte, infatti, a partire dal 1955 e fino al 1967 la maggior parte delle recensioni e delle note già pubblicate dall'autore sul Contemporaneo, su Vie Nuove, su L'Unità. Egli stesso ci avverte che una prima parte del volume, sotto il titolo «La questione del realismo», era già apparsa nel '59 presso l'editore Paresi riprendendo ed estendendo all'insieme il titolo del primo di essi, un gruppo di temi svolti nel corso della relazione introduttiva a un convegno di studi presso l'Istituto Gramsci.

Descritto il libro e sottolineato il suo interesse, dobbiamo precisare subito che il suo contenuto offre una grande e importante raccolta di materiali documentari allo studioso futuro proprio per il suo carattere di testimonianza attiva e per le occasioni che hanno stimolato i vari giudizi. C'è di più: il suo maggiore centro di interesse si sposta di continuo dal tessuto ideologico dell'opera letteraria allo sfondo politico (a preferenza anche di quello sociale), nel quale essa si colloca o si colloca. Naturalmente l'occasione stessa rende provvisorio il giudizio sulla specificità letteraria: ed è il pericolo estremo di queste raccolte tanto più quando il «saggi» risultano «proposti» e non «scritti» in circostanze e per autori diversi. Per cui proprio quando vengono affrontati autori di «tendenze» opposte (il «nouveau roman» o le neo-avanguardie italiane), ci aspetteremo un'articolazione e un'indagine che non siano «predefinite» e sui dibattiti precedenti o sui mutamenti immediati, e si trovano, invece, giudizi che suonano come disposti più che come motivazioni o verifiche.

È chiaro che la premessa critica di Salinari è quella di un realismo senza esclusioni di ipotesi (ma non «sans rivages», come nella formula odierna di Garau). Non per niente egli accetta una definizione di Luperini (del 1954), secondo cui il realismo «rifiuta ogni contenuto o modo di espressione predeterminati», il che significa far coincidere le frontiere del realismo con le frontiere dell'arte stessa e recuperare, quindi, al suo possibile piano assimilativo, sia pure col rigore critico della verifica, ogni possibile ricerca poetica. Con l'esclusione, quindi, di ogni categorizzazione o «modello» predeterminato. L'unica ragione critica dovrebbe risultare nella ragione stessa o, comunque, nella lettura che chiarisce, osserva e dialoga con le «ragioni» del poeta. E, in breve, il dialogo che viene rivendicato da tanti autori contemporanei, che va naturalmente, come noi cerchiamo di fare qui, verificato esso stesso nei risultati (altrimenti si cadrebbe nel puro soggettivismo o nella dispersione irrazionale). Ma, in realtà, il retroscena del neo-realismo era abbastanza spietato e povero. Salinari lo sottolinea pure nei due suoi «modelli del neo-realismo letterario, Vittorini e Pavese», scopre una «sorta di realismo lirico» (cioè, beninteso, non esaurisce poi il giudizio specifico su Vittorini e Pavese), e poco dopo vede nella «poesia» di Jovine «il punto più avanzato raggiunto dal movimento neo-realista».

Questo ci dovrebbe far concludere che una tendenza «neo-realista» in letteratura non è mai esistita se non come momento o battaglia o atmosfera o «stagione», se si considerano le provenienze di questi e altri nomi citati. E, se movimento ci fu, esso conteneva in sé le debolezze che, per lo meno sul piano artistico, lo hanno portato a cedere con tanta facilità. Né è chiaro come esso possa considerarsi una «proposta autonoma» (italiana o nazionale) a livello europeo sia nei linguaggi sia nella sua apertura verso la realtà (dove, a mio parere, erano le debolezze più gravi anche per quanto riguarda lo sfondo politico, divenuto ormai quello dell'imperialismo e dell'ecologia, tendente ad assorbire oggi e a rimodellare colonialismo, fascismo e ogni altra forma più antiquata di sfruttamento e di oppressione). Possiamo, allora, parlare di un momento di «scoperta» o di «ragione», ma ricercando oggi in un quadro storico i limiti di antiquato razionalismo dei singoli autori.

Dalla fedeltà alla sua battaglia possiamo aspettarci, naturalmente, che Salinari torni su questi appunti e su queste sue ricerche per una rielaborazione di prospettive. Il che, tuttavia, non dovrebbe portare alla esclusione dalle sue ipotesi possibili di fronte ai momenti e alle proposte di rottura. Ogni critico si trova sempre di fronte a questo dilemma: o seguire la letteratura nel suo elemento essenziale e specifico di libertà o privilegiare un ambito di osservazione che, anche nei suoi aggiornamenti, rischia di rimanere più propriamente sul terreno della cultura letteraria o in una delle sue varie componenti.

Michele Rego



BOLOGNA — Un momento dei lavori del convegno di studio sulla scuola dell'infanzia

# Scuola dell'infanzia come scuola di base

Si ritrovano qui le radici dei problemi di fondo dell'Università - I contributi delle varie sezioni di lavoro

BOLOGNA, marzo. Nel concludere il convegno nazionale di studio sulla scuola dell'infanzia e la formazione del bambino, che nei giorni scorsi ha raccolto a Bologna 250 studiosi, insegnanti, assessori all'istruzione e funzionari comunali di circa cinquantina di città, Lamberto Borghi, che ne aveva presieduto i lavori, ha ravvivato nella lotta che stanno portando avanti gli studenti universitari le testimonianze di bisogni profondi ed univoci sottostanti all'intera organizzazione scolastica italiana, fin dai livelli iniziali, antecedenti alla scuola elementare.

## Un cambiamento necessario

«Dalla scuola materna alla Università», ha detto, «si prospetta per il nostro Paese l'esigenza di un cambiamento radicale. Il metodo per ottenere questo mutamento e le finalità di questa trasformazione non sono discorsivi». L'analisi riguarda la condizione di tutti gli studenti - bambini, ragazzi, giovani - nella scuola e per il mondo della scuola. Nel mondo scolastico c'è oggi il fatto specifico e caratterizzante - ha detto Borghi - che le sue sorti «ed è questo il problema» sono decise negli ultimi anni, sono solidamente e vigorosamente, con rivendicazioni avanzate ed energiche, prese nelle mani stesse degli studenti, i quali vogliono essere protagonisti

del loro destino, della loro formazione, e rifiutano di considerarsi come «elementi dipendenti» da una gerarchia autoritariamente costituita». Al polo opposto ci sono gli alunni della scuola materna che non possono farsi essi stessi protagonisti della loro organizzazione scolastica. Tocca a chi sente la responsabilità di decidere anche per loro, volere che «nella scuola materna i bambini costituiscono effettivamente il centro educativo e vitale attorno a cui si muovono tutte le componenti educative del mondo scolastico ed anche extrascuolico collegato alla infanzia».

Ciò significa, secondo il preciso indirizzo del convegno, che anche a questo stadio iniziale della vita scolastica i «discenti» debbono essere liberati dalle condizioni di passività e di soggezione, presenti sia nell'acquisizione di un sapere «meccanicamente impartito», dall'esterno, sia nel dovere di conformarsi a norme stereotipate di comportamento tra cui primeggiano, come virtù massimamente elogiabili, l'ossessione della disciplina e l'obbedienza.

Roberto Mazzetti, ha ipotizzato anche la possibilità di una nuova articolazione della scuola per l'infanzia in due cicli corrispondenti a due stadi successivi dell'evoluzione del bambino: un primo ciclo dai 3 ai 5 anni, un secondo ciclo, obbligatorio, dai 5 ai 7 anni. Un tale progetto allargherebbe l'obbligo scolastico, e consentirebbe di ottenere i benefici effetti anche sulla scuola media unica».

## Scuola liberatrice

La rivendicazione della scuola dell'infanzia come necessaria per tutti i bambini è stata per costantemente accompagnata dalla precisazione che essa deve essere una scuola liberatrice di tutte le energie creative del bambino, di cui finora solo una parte minima è stata utilizzata (il «potenziale»). Ripetutamente il convegno ha insistito su questo punto, nella sottolineatura che la scuola liberatrice di questa stagione dell'infanzia, con le sue irripetibili disponibilità intellettuali ed emotive, che la scuola liberatrice di questa stagione dell'infanzia, può raccogliere o abbandonare a se stesse, sviluppare o comprimere, o atrofizzare, o deviare.

Un comitato organizzatore preciserà le questioni tecniche connesse alla partecipazione degli enti locali all'associazione stessa. Il ruolo primario dei Comuni è stato ribadito anche con le richieste (approvate dal convegno per dichiarazione) che siano affidati agli enti locali, anziché alla ONMI (come invece prevede il progetto di legge Martelli) la rete dei consultori medico-psico-pedagogici e le altre strutture di medicina scolastica preventiva e che ai Comuni vengano assegnati i fondi destinati alla scuola materna statale, rimasti finora inutilizzati.

Luciano Vandelli

## L'«Equipo Crònica» a Milano

# COLPISCONO L'ARRETRATEZZA DI UN FALSO PROGRESSO

La lucida critica del più avanzato gruppo di artisti in Spagna



«Equipo Crònica»: la bella e la bestia

Inizialmente l'«Equipo Crònica» raggruppava più artisti, ne faceva parte anche Genovés - ora è rappresentato soltanto da Solbes e Valdés, i quali tuttavia continuano a lavorare insieme sotto il medesimo titolo. In questi giorni gli artisti spagnoli «pop» non sono solo a Milano, presso la Galleria dell'Agrofolgio: una mostra per molti aspetti nuova, diversa cioè da quella che nel '65 fecero a Torino, a Reggio Emilia e a Ferrara. Diversa comunque in talune soluzioni formali, ma non nella sostanza. L'«Equipo Crònica» è una scuola ideologica, la loro acutissima polemica, la loro volontà di cogliere le contraddizioni del sistema. Come l'«Equipo Crònica» vi sono in Spagna altri gruppi di punta che operano in direzione analoga e con mezzi simili: l'«Equipo Crònica» per esempio. E un segno preciso dell'opposizione che in questi anni si è andata allargando nel paese: un'opposizione che vede gli artisti certamente non in ultima fila. Tra questi gruppi ad ogni modo, quello dell'«Equipo Crònica» è forse il più avanzato. Solbes e Valdés dunque lavorano in comune, animati da una identica intenzionalità. Ma ciò che va messo in evidenza è il metodo e la scelta formale che li guida. Uno dei fatti che salta subito agli occhi è la loro inclinazione a scegliere le proprie immagini nel repertorio della «pop-art», cioè nel grande magazzino della produzione visiva commerciale, nel manifesto, nel fumetto, nel cartone animato, nel cinema, proprio là dove ricavano i loro «dati» artistici come Lichtenstein o Warhol. Ma anche qui la differenza è profonda. Negli artisti dell'«Equipo Crònica» infatti non c'è ostilità di questi mezzi estetici che così spesso continuano a restare attaccate alle immagini «pop» strappate al loro contesto, assolutezze come nuovi feteci, come simboli sovrani e inderogabili della civiltà dei consumi. Alla casualità metaforica, a quella silenziosa irrazionalità pragmatica che fanno la loro scelta di «pop-art», Solbes e Valdés oppongono una «spietata lucidità», una precisa ragione discriminante e giudicante. E questo è senz'altro il lato più vivamente interessante della loro ricerca.

Ecco dunque come una serie di indicazioni plastiche dell'avanguardia odierna, appena penetrata in Spagna, acquistano caratteri diversi, mutano intenzionalmente, sino a diventare un'altra cosa, acquistando una forma originale, un profilo nuovo e incisivo. Gli artisti dell'«Equipo Crònica» hanno uno scopo ben definito: uno scopo critico, e come si dice oggi «demistificatorio». Il loro accanimento sta nel dimostrare che oggi nel mondo non c'è un idillio, ma scoprire, e nel fare scoprire, come sotto la lustreggiante panoramica di una civiltà dove i miti dell'automazione e della tecnica in genere dovrebbero risolvere tutti i problemi, si nascondono invece le più crudeli contraddizioni, le prevaricazioni più brutali, la violazione d'ogni diritto, la costante minaccia alla integrità della persona umana.

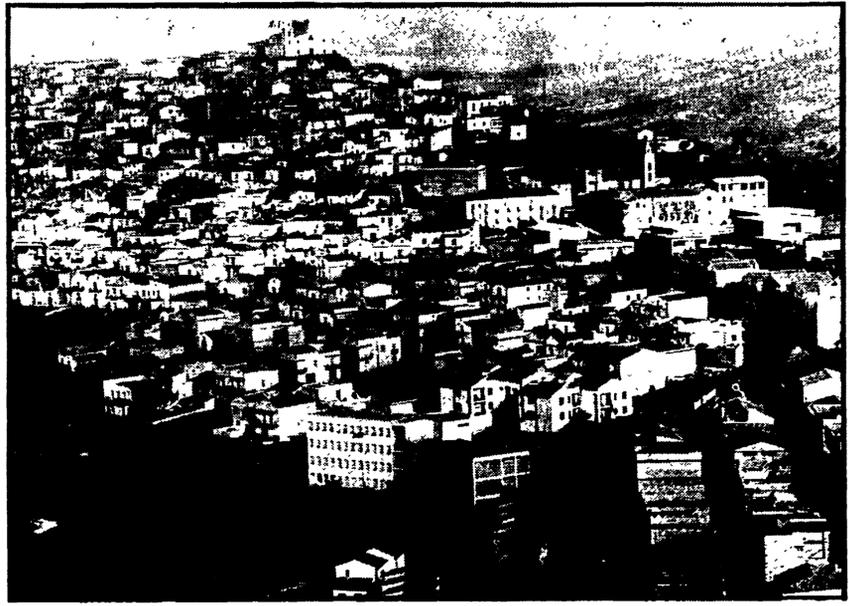
E' quindi proprio da questo scopo preciso che è nato anche il «metodo» messo in atto dall'«Equipo Crònica». Dal momento che uno dei regimi più vasti della mistificazione quotidiana dell'esterza è quello dei mezzi visuali della cosiddetta comunicazione di massa, è proprio a questi mezzi che Solbes e Valdés volentieri ricorrono, almeno come spunto o suggestione; dal cartellone pubblicitario ai «comics», dal fotogramma all'inventario turistico. E' solo in questo modo che essi fanno la loro scelta, in cui scattava il meccanismo del giudizio, oggi mostrano di preferire l'immagine singola, immediatamente esplicita. Uno dei loro temi di fondo è la profonda discrepanza tra il progresso moderno e l'arretratezza della società spagnola, tra la lucida, perfetta bellezza tecnologica dei prodotti della civiltà dei consumi e la ferrea brutalità delle forze che la dirigono. Un quadro come «La Bella e il mostro» riassume benissimo questo loro fondamentale concetto: la Bella è il frigorifero, il mostro, un minnacchio e gigantesco orango è ciò che veramente sta dietro a tale moderna ed efficiente bellezza: cioè, una potenza irrazionale e primitiva, che nella violenza trova le sue uniche giustificazioni.

Non sono dunque piccoli meriti quelli di Solbes e Valdés, tanto più che le opere loro, a differenza di molte altre che si richiamano a tendenze consimili, sono tenute su di un piano storico e culturale ed elaborato, senza che scadano mai nell'approssimazione o nel sommario. Anche da questo punto di vista perciò la loro mostra può insegnare qualcosa. Il consenso che in questi giorni essi stanno raccogliendo all'Agrofolgio, non c'è dubbio, nasce da tutti questi motivi.

Mario De Micheli

## Un nuovo volume fotografico del regista Folco Quilici

# Il Mezzogiorno dall'elicottero



Folco Quilici, regista cinematografico e televisivo, è un autore instancabile e appassionato che sparisce per far posto ad un altro tipo di società: quella dei consumi, delle autostrade, degli assordanti juke box.

Una dimensione nuova, quindi, e un modo nuovo di vedere il Mezzogiorno italiano. Un modo pieno di fascino e che, in certi momenti, riesce a cogliere certi motivi veri e autentici del Sud; ma anche un modo, tutto sommato, che conserva uno strano sapore di superficialità e di distacco. In poche parole, fatto di leggere il libro e dopo aver guardato, una per una, le grandi e arrose immagini che lo illustrano, si avverte un certo limite di un reportage fatto a volo d'uccello.

E' come se il paesaggio non fosse sufficiente a rendere l'immagine e il sapore della vita dell'uomo che lo abita. E' proprio l'uomo, ci pare, che manca, con le sue idee e la sua forza, da questo libro fotografico. In questi giorni va in onda in televisione una inchiesta dello stesso Quilici sulla provincia italiana che cammina nei suoi lavori, una chiarezza e una semplicità di impostazione esemplare.

Niente assurdi phiripori ed elaborazioni formali, ma un lavoro di lavoro al servizio dell'uomo e per l'uomo: per documentare, capire, cioè, e far vedere nel modo più palpitante possibile. Il fotografo su Basilicata e Calabria, stampato da Amilcare Pizzi e impaginato da Giulio Confalonieri, è una ulteriore prova della validità di questo metodo. Una nota

all'inizio del volume avverte che «particolare trattamento grafico delle illustrazioni, il procedimento usato nella ritrattatura, che rendono le immagini trasfugate rispetto al reale, vogliono essere un suggerimento per una diversa interpretazione estetica della fotografia». Ma chi si aspetta una manipolazione delle immagini fine a se stessa, con il solo scopo di far colpo o un puro e semplice gioco estetico, si sbaglierebbe.

Le foto del libro sono a manovale e quel tanto che serve a tentare di restituire il clima di un ambiente, a sapere «c'è» della campagna e dei boschi, senza dimenticare, però, la funzione prima della fotografia che è quella di documentare e comunicare.

Il risultato ci pare buono sia nel bianco e nero (dove le ombre sono state rese più dense e nette) come nel colore dove la particolare ritrattatura per le marine, la campagna, i boschi e le panoramiche sui paesetti arroccati in cima ai monti e ripresi a volo radente, riesce a rendere la sensazione delle fugaci visioni aeree da cui è sedotto nella cabina di un elicottero. Qua e là, comunque, fanno capolino anche alcune foto abbastanza olografiche, ma per fortuna sono una sparutissima minoranza.

Basilicata e Calabria ha una introduzione dello scrittore Giuseppe Bertò. Si tratta di un breve ma significativo atto d'amore per il Sud, scritto più col cuore che con la ragione. Col, comunque, dono di un'altra particolarità.

Wladimiro Settimelli

## Dal giugno prossimo

# FIUME: Biennale internazionale del disegno

BERGAMO, febbraio. A partire dal giugno prossimo, Fiume ospiterà ogni due anni una esposizione internazionale del disegno. La Galleria d'Arte moderna cittadina ha già inviato centinaia di inviti ai maggiori artisti e grafici di tutti i paesi del mondo. Le risposte positive arrivate al comitato organizzatore umano sono molte e più di 150 paesi sono stati invitati ufficialmente a inviare i propri rappresentanti. Per ciò che riguarda l'Italia Giorgio De Chirico, Renato Guttuso, Marino Marini e Giuseppe Penone figurano tra gli invitati più importanti alla prima biennale internazionale del disegno. Oltre ad essi sono stati sollecitati ad inviare le loro opere per il nostro paese Giuseppe Zigaina, Franco Fracanzani, Gianni Dova e altri.

Per quanto riguarda la Francia si fanno i nomi di Picasso, Masson, Souhass, Max Ernest, Hartung, Michaux e Dubuffet. Aderiscono sono stati invitati dalla Norvegia, dalla Polonia, dall'Ungheria, dall'Irlanda.